

Toni Fontana

Per spiegare i rischi e descrivere il baratro davanti al quale si trova lo Zimbabwe basta forse riportare una testimonianza raccolta ad Harare: «Mugabe - spiega un anonimo abitante - non può perdere le elezioni, perché anche se le perdesse non abbandonerebbe il potere». Questo in effetti è in drammatico interrogativo che incombe sulle elezioni del 9 e 10 marzo, una data che si annuncia cruciale per il futuro non solo di questo lembo dell'Africa, ma anche per i destini del continente, sospeso tra timide esperienze democratiche ed il vortice senza speranze delle guerre etniche.

Le elezioni si svolgono in un clima di violenza e di intimidazione, condizionate dal pesante ricatto di un regime che, persa ogni spinta al rinnovamento, si è sempre più arroccato e isolato sul piano internazionale.

Da ieri anche gli Stati Uniti hanno imboccato la strada scelta dall'Unione Europea approvando un pacchetto di sanzioni che impediranno a Mugabe ai suoi gerarchi di ottenere i visti per viaggiare. L'Ue, dopo l'espulsione di 26 osservatori e del capo missione inviati per vigilare sul voto ha non solo vietato la concessione dei visti, ma anche decretato l'embargo sulla vendita di armamenti ed il congelamento dei beni.

Paradossalmente le sanzioni colpiscono oggi gli stessi dirigenti che, più di vent'anni fa, alla testa della guerriglia vennero sostenuti proprio dall'embargo decretato dall'Onu per sostenere indirettamente la loro lotta contro l'odioso regime della apartheid che opprimeva l'allora Southern Rhodesia. Perché dunque due decenni hanno trasformato i rivoluzionari in oppressori, in ricattatori violenti e soffocatori di ogni richiesta democratica? Robert Mugabe ha oggi 78 anni. Dalle prime elezioni libere del 1979 che segnarono la fine della segregazione razziale, e dalla definitiva indipendenza (1980) Mugabe domina ininterrottamente la scena politica (dal 1987 come presidente). La fine dell'apartheid non ha coinciso,



Il tramonto violento di Mugabe

Zimbabwe verso il voto tra voci di golpe e intimidazioni. Sanzioni anche dagli Usa

come nel vicino Sudafrica, con la spazzatura delle ingiustizie. I «farmer», cioè 4400 proprietari terrieri bianchi, molti dei quali con passaporto britannico, posseggono il 32% delle terre, contro il 38% di quelle della maggioranza nera. Ma le terre dei bianchi sono le più fertili.

Mugabe, dopo l'indipendenza, ha a sua volta imposto una sorta di apartheid ideologico che non ha prodotto alcun cambiamento. La riforma della terra non è stata mai attuata perché costa. Burocrazia e corruzione hanno impedito la spartizione dei terreni. Ancora nel 1997 Mugabe prometteva di dividere 1500 «farm». Ma ancora un anno fa mezzo milione di contadini era in attesa della terra, mentre Mugabe si scagliava contro

Londra pretendendo soldi per indennizzare i bianchi e Blair gli ricordava che la Gran Bretagna aveva già dato 44 milioni di sterline, finiti chissà dove, inghiottiti dalla burocrazia.

Di fronte al fallimento della riforma agraria, pressato dalla crisi economica (degli 11 milioni di abitanti 8 sono considerati poveri, l'inflazione è giunta al 117%, la disoccupazione al 60%, la recessione ha prodotto una crescita negativa nel 2001 tra il 7 e l'8%, Mugabe, secondo alcuni non più tanto lucido, ha scatenato la rabbia dei veterani e degli elementi più radicali del partito di governo Zanu-Pf.

Molti proprietari bianchi sono stati assassinati, le aziende sono state occupate, alcuni «farmers» sono stati



In alto una donna africana, in basso scontri nella capitale del Madagascar, Antananarivo

obbligati con la violenza a firmare la cessione delle terre. L'insicurezza e gli incendi hanno paralizzato l'agricoltura e le campagne. L'epidemia di afta epizootica ha bloccato lo strategico settore zootecnico (con un giro d'affari annuo di 86 milioni di dollari) ed il crescente isolamento internazionale ha via via accentuato i gravi problemi economici. Mugabe ha reagito alla difficoltà esasperando i toni contro i bianchi e gli oppositori raggruppati nell'Mdc di Morgan Tsvangirai. Chi non è con lui diventa automaticamente «un terrorista». Si giunge così alle elezioni in un clima caotico, percorso da voci che danno per imminente un colpo di stato degli oppositori o un contro-golpe dello stesso Mugabe pronto ad incarcerare

i suoi avversari. Si dice che l'anziano presidente avrebbe fatto costruire un bunker sotterraneo nel suo palazzo. Di certo alcune leggi discriminatorie, l'allontanamento degli osservatori internazionali e degli scrutatori dell'opposizione, posti di blocco, intimidazioni e ricatti hanno invelenito oltre misura la vigilia elettorale. Un giornale locale, il Daily News, pubblica un sondaggio secondo il quale Mugabe potrebbe raccogliere l'11% dei suffragi contro il 20% dello sfidante Tsvangirai, mentre, per paura oltre il 60% degli intervistati non rivela per chi voterà. Alcuni osservatori prevedono che l'escalation di violenze potrebbe condurre presto alla guerra civile. Molti tra i pochi bianchi rimasti si preparano a fuggire dal paese. Il voto è destinato a proiettare i suoi effetti su tutto il continente dove si affacciano timidi esperimenti democratici. Kenneth Kaunda nello Zambia, Abdou Diouf in Senegal, Jerry Rawlings in Ghana hanno abbandonato il potere dopo essere stati sconfitti alle elezioni mentre alcuni leader come il sudafricano Thabo Mbeki, John Kufuor in Ghana e Abdoulaye Wade in Senegal guidano con l'algerino Bouteflika ed il nigeriano Obasanjo un difficile, ma necessario dialogo con l'Europa e gli Stati Uniti per definire le condizioni di un nuovo «partenariato». Povertà, Aids, debito sono le emergenze che l'Africa impone all'attenzione dell'Occidente. La vittoria di Mugabe o peggio una guerra civile in Zimbabwe, alle porte del Sudafrica, premerebbe gli alfiere dei conflitti etnici e l'immobilismo di gran parte della classe dirigente africana. Il Sudafrica si oppone alle sanzioni contro Mugabe, ma militarizza la sue frontiere. La destabilizzazione della regione è una minaccia reale.

clicca su

www.africanews.com

www.misna.org

www.africaonline.com

Madagascar

Un miliardario si proclama presidente
Scontri nella capitale

A poco più di due mesi dal primo turno delle elezioni presidenziali in Madagascar (16 dicembre 2001), si aggrava lo scontro tra il capo di stato uscente Didier Ratsiraka, che vuole il ballottaggio il 24 marzo, e lo sfidante Marc Ravalomanana, che si ritiene già vincitore con più del 50 per cento dei voti e che quindi rivendica la presidenza senza bisogno di altro test elettorale. Ravalomanana è un ricchissimo uno d'affari.

Ad Antananarivo, lo stato d'emergenza deciso nei giorni scorsi da Ratsiraka non è riuscito a fermare i sostenitori del suo rivale che da due anni è sindaco della città (quattro milioni di abitanti) e che, sempre venerdì, si è auto-proclamato presidente. Migliaia di persone si sono radunate ieri nei pressi della casa del «loro» presidente, nel quartiere di Faravohitra, hanno formato una catena umana ed eretto barricate. Vi sono stati alcuni tafferugli, ma nulla di più. È chiaro - secondo alcuni osservatori - che Ratsiraka vuole mantenere il potere che gestisce quasi ininterrottamente da più di vent'anni ma è anche evidente che per ora non intende rischiare di alienarsi il sostegno internazionale. Dieci anni fa, si trovò ad affrontare una situazione analoga e la risolse facendo mitragliare dagli elicotteri la folla che stava marciando sul palazzo presidenziale: i morti furono più di 300. Ratsiraka fu costretto a dimettersi e a stare lontano dalla presidenza per quattro anni, dal '92 al '96. Nonostante i massacri del quale è responsabile Ratsiraka ottiene ancora forti appoggi internazionali. Washington e Parigi (il Madagascar era una colonia francese) si sono uniti al coro internazionale, giudicando l'auto-insediamento di Ravalomanana incostituzionale.



Giovanni Paolo II rinnova le sue critiche per la marginalizzazione delle religioni nella nuova Costituzione europea

Il Papa: senza cristianesimo l'Europa si perderà

CITTA' DEL VATICANO L'eredità cristiana salverà l'Europa dal nichilismo morale e dal relativismo ideologico, per questo il vecchio continente per «non smarrire la sua anima» e «per non perdere ciò che l'ha resa grande nel passato» ha bisogno «di Gesù Cristo». Lo ha affermato ieri Giovanni Paolo II, durante l'udienza concessa ai partecipanti al Forum internazionale organizzato dalla Fondazione Alcide De Gasperi e dedicato proprio al rapporto tra il pontificato di Wojtyła e l'Europa.

È stata un'occasione per ribadire la sua amarezza e la sua critica per la scelta di escludere dalla Carta d'Europa ogni accenno esplicito alle religioni e al cristianesimo, una scelta che ha definito «antistorica e offensiva». Il Papa ha voluto spiegare le ragioni del suo rincrescimento. È tornato a porre il problema del ruolo che la religione deve svolgere nel futuro del continente europeo, un'Unione europea, ha ricordato, sempre più allargata ai paesi dell'Est. «È in virtù del messaggio cristiano - ha affermato - che si sono affermati nelle coscienze i grandi valori umani della dignità e della inviolabilità della persona, della libertà della coscienza, della dignità del lavoro e del lavoratore, del diritto di ciascuno ad una vita dignitosa e sicura e quindi alla partecipazione ai beni della terra, destinati da Dio al godimento di tutti gli uomini». Il Papa ha riconosciuto che questi non sono valori esclusivi del cristianesimo, che si sono affermati nel Vecchio continente anche grazie al

contributo di altre forze al di fuori della Chiesa cattolica e che gli stessi cattolici «sono stati talvolta lenti nel riconoscere valori che erano cristiani». Quello che preoccupa il pontefice è che l'Europa perda la propria «anima» e «ciò che l'ha resa grande nel passato» e che «ancora oggi l'impone all'ammirazione degli altri popoli». «Questi valori - ha sottolineato - la Chiesa li ripropone con rinnovato vigore all'Europa che rischia di cadere nel relativismo ideologico e di cedere al nichilismo morale, dichiarando talora bene quello che è male e male quello che è bene». Per tale motivo, il Papa è tornato a riaffermare con forza che la sua «preoccupazione più grande per l'Europa è che essa conservi e faccia fruttificare la sua eredità cristiana». Quindi ha indicato contro cosa opporsi: «Il laicismo e il secolarismo agnostico e ateo, cioè l'esclusione assoluta e totale di Dio e della legge morale naturale da tutti gli ambiti della vita umana». Chiede visibilità pubblica per i valori cristiani il Papa che critica con energia scelte che, afferma, finiscono per «relegare la religione cristiana entro i confini della vita privata di ciascuno».

L'esigenza che la nuova Costituzione europea tenga conto dell'apporto delle religioni era stata richiamata all'apertura dei lavori del Forum dal presidente della Camera, Pier Ferdinando Casini che aveva anche invitato i membri italiani della Convenzione europea a lavorare per questo.

r.m.

Il sindaco Bloomberg vende il Ponte di Brooklyn?

Le casse di New York sono in rosso e il sindaco Michael Bloomberg, alla disperata ricerca di nuovi introiti, avrebbe deciso di vendere, o quanto meno di cedere in leasing, il ponte di Brooklyn. Lo scrive il *New York Post*, collegando la notizia al progetto, annunciato in settimana da Bloomberg, per istituire un pedaggio sui ponti che attraversano l'East River, collegando Manhattan con i quartieri di Brooklyn e Queens. Finora l'accesso a questi quattro ponti - Brooklyn, Manhattan, Williamsburg e Queensboro - a differenza dei tunnel e dei ponti che collegano Manhattan al New Jersey e al Bronx - è stato gratuito. L'obiettivo dei progetti di pedaggi e di leasing è lo stesso: procurare introiti per le casse comunali, che devono far fronte a un passivo di quasi cinque miliardi di dollari. Il comune ha quasi esaurito la possibilità di ricorrere a nuovi prestiti. I pendolari di Brooklyn e Queens sono sul piede di guerra, ma Bloomberg sembra avere poca comprensione per i disagi degli automobilisti. Il neosindaco, magnate dei media, prende infatti tutte le mattine la metropolitana per recarsi a City Hall, sede del comune. «In fin dei conti - ha affermato -

I Unità Abbonamenti

Tariffe 2002

			Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola	sconto
12 MESI	7 GG	€ 267,01	£ 517.000	€ 48,00 € 93.300 15,3%
	6 GG	€ 229,31	£ 444.000	€ 40,00 € 77.900 14,9%
6 MESI	7 GG	€ 137,89	£ 267.000	€ 20,00 € 39.000 12,7%
	6 GG	€ 118,79	£ 230.000	€ 16,00 € 31.800 12,1%

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalla ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469

Il nuovo libro di:

FIDEL CASTRO
Díaz-Balart

LA GRANDE SFIDA DEL TERZO MILLENNIO

edito da: **MARETTI & WILDE CESENA**

Lo puoi ordinare:

Tel. 0547. 613801 Fax 0547. 613863
e-mail marettiwildepublisher@it

24.00